

La Presidente: anche questa decisione dimostra la «non volontà» del direttore di garantire il pluralismo. Volevano impedire a Bonolis di parlare di attualità

Vince la censura, la Rai cancella Raiot

Il diktat di Cattaneo, l'ira dell'Annunziata: l'informazione «è sterilizzata», demonizzata come la satira

Natalia Lombardo

ROMA Com'era nelle previsioni, la Rai ha chiuso bocca e video a Sabina Guzzanti. Censurato «Raiot. Armi di distrazioni di massa». Il direttore generale, Flavio Cattaneo, ha comunicato la sua decisione al Cda Rai nel tardo pomeriggio, facendo apparire sia l'attrice che la produzione «StudioUno» come coloro che hanno sbattuto la porta.

La presidente Rai, Lucia Annunziata, contesta la scelta e denuncia la gestione «non pluralista» del Dg: «La chiusura di Raiot», come il mancato reintegro di Santoro o la mancata concessione di spazi ai sindacati dimostrano la non volontà dell'attuale gestione del direttore generale di garantire il pluralismo nelle sue diverse forme editoriali. Ma «sia chiaro», aggiunge, che «la chiusura del programma va contro la delibera approvata in merito dal consiglio, non l'accetto». Cosa che ha voluto mettere nero su bianco nei verbali del Cda di ieri. Insomma, per Annunziata si è agito «al fine di far mancare le condizioni di un accordo». Così è stato, infatti. Cattaneo è finalmente uscito allo scoperto, ma ha fatto ricadere la colpa sulla stessa Guzzanti: nel Cda avrebbe spiegato di aver parlato con il produttore: «Il tempo è scaduto, hanno altri impegni». Ma il Dg avrebbe rassicurato i consiglieri: «Ne usciamo bene, con questa produzione continuiamo a lavorare, faremo un altro programma di satira in primavera». Con o senza la Guzzanti? «Non lo so», avrebbe risposto a Annunziata, Cattaneo in serata replica «dispiaciuto» che Lucia Annunziata «metta in questi termini questioni che sono state gestite in piena trasparenza e nel rispetto delle delibere del Cda», quel «valutare complessivamente le altre cinque puntate». Anche sugli «altri temi» (Santoro) «mi sono attenuti alle indicazioni del consiglio». Le mediazioni su «Raiot» sono fallite «per problemi tecnici», ma non si dica «che siamo contro la satira». Il Progetto satira va avanti, ma non guidato da Andrea Salerno, e si tratta del seguito di «Bra, braccia levate all'agricoltura», programma di Serena Dandini con la «Fattoria dei comici» fra i quali Sabina non c'è. Il produttore di «Raiot», Valerio Terenzio, spiega «l'impossibilità di realizzare il programma, data la sua stretta attualità, alle condizioni poste dalla Rai. Abbiamo riflettuto sull'ultima proposta (consegnare la registrazione di una puntata per volta con una settimana di anticipo), anche



Sabina Guzzanti durante il "Varietà di protesta" all'Auditorium Parco della Musica di Roma il 23 novembre

Bananas e Guzzanti, duemila persone al Teatro Nuovo di Torino

ROMA Duemila persone a Torino per due libri non sono cosa di tutti i giorni. Duemila persone per due libri di due autori off per la maggioranza dei torinesi ancora di più. Sabina Guzzanti e Marco Travaglio per i loro "Il diario di Sabina Guzzanti" e "Bananas" hanno riscosso un successo di partecipazione l'altra sera al teatro Nuovo. Alla presentazione c'erano personaggi illustri tra cui Giancarlo Caselli, Cornelio Valetto e Evelina Christillin. A presentarli ci hanno pensato in particolare il condirettore dell'Unità Antonio Padellaro, Diego Novelli e Paolo Flores D'Arcais. «Una serata in difesa della libertà d'espressione», come ha

detto Flores. Lo slogan ad un pubblico non solo di girotondi è stato «non mollare». Non mollare l'Italia alle regole di Berlusconi. Ovazioni per Novelli e Padellaro quando hanno chiesto l'apertura della lista unitaria dell'Ulivo a Di Pietro. Ma il condirettore dell'Unità parlando del libro di Travaglio (raccolta dei Bananas pubblicati su questo giornale da più di un anno) ha sottolineato l'importanza e il successo della rubrica, ma anche che nell'attuale panorama editoriale se non ci fosse stata l'Unità nessuno avrebbe scoperto un contrappunto polemico e documentato com'è il Travaglio quotidiano. Ecco cosa oggi è l'Italia.

così, non possiamo farla». «Nulla di ufficiale» spiega la «StudioUno», oggi valuterà con i suoi legali un'eventuale «re-scissione consensuale» del contratto. Una «separazione consensuale», commenta ecumenicamente il consi-

gliere Giorgio Rumi (preoccupato di avere il marchio del «censore»): «Come per Biagi?», osserva il diessino Falomì. Il consigliere Rai Angelo Maria Petroni (organico a Fl e vicino a Tremonti), declama che «il pluralismo è perfetta-

mente rispettato dalla linea editoriale della Rai», gli fa eco il centrodestra. Tanto pluralista che nella riunione di ieri Petroni e Francesco Alberoni avrebbero tentato di commissariare Bonolis sostituendolo a un giornalista quando tratta



di Paolo Ojetti

Tg1

Dopo una gigantesca sbrodolata di Francesco Pionati, a cavallo fra le «riforme» e la presentazione del sicuro best-seller del ministro Giovanardi sulle «storie di ordinaria ingiustizia», arriva il secondo Francesco, il famoso Giorgio che - secondo Mentana - non vale nemmeno le ali di Vespa. Ebbene, l'ottimo Giorgio è stato catapultato dove l'aria era più nebbiosa: la Corte costituzionale che deve pronunciarsi sul Lodo Schifani, il lodo salvaBerlusconi. E Giorgio incassa alcune divagazioni dell'avvocato Ghedini: il «lodo» non fa altro che sancire il «legittimo impedimento» che spesso hanno le alte cariche dello Stato ad andare in Tribunale. Hanno da fare, le agende sono piene di appuntamenti, i magistrati sono solo gli ultimi seccatori e postulantissimi, chissà cosa vogliono, quindi la legge era indispensabile. Anche per una seconda ragione - aggiunge Ghedini con in bocca il microfono di Giorgio - «è cioè che i processi «portano turbamenti all'esercizio dell'alta carica».

Tg2

Il faccione di Paolo Mieli occupa la copertina sui Gulag. Ma non c'è alcuna novità. Si parla del XX Congresso del Pcus, di Kruscev e Breznev, degli universi concentrazionari che sopravvivono a Cuba, in Vietnam, in Corea del Nord e in Cina. Sfilano le solite immagini di kulachi e dissidenti spediti in Siberia negli anni '30 e si finisce con un cestino polpotista pieno di femori. Ma l'aggancio della copertina con l'attualità è veramente flebile. Daniela Vergara è affettuosa con «il ragazzo Ciampi», che ieri compiva 83 anni ed era commosso.

Tg3

Un Tg normale, che scivola via come un pattinatore sul ghiaccio (in tema con il tempo meteorologico). Per esempio, Badaloni poteva spendere qualche parola di più (dopo le polemiche) sul fatto che nella nuova Costituzione europea non ci saranno «radici», né cristiane né di altro tipo. Così come Terzulli poteva anche raccogliere dal centrosinistra qualche reazione sulle «aperture» berlusconiane. E, diciamo tutta, tre-quattro minuti dall'Iraq, dove non è successo proprio niente, sono tempo sprecato. Avrebbe potuto impegnarlo per ricavare un siparietto sull'on. Gaetano Pecorella. Alle prese con l'imminente sentenza della Corte costituzionale sul Lodo Schifani, l'avvocato è riuscito a dire alcune stranezze giuridico-istituzionali sulla divisione dei poteri dello Stato e sull'immunità di Berlusconi che, ripetute in un'aula di Giurisprudenza, avrebbero stecchito anche i bidelli.

hanno votato su «Raiot», anche perché, come aveva già avvisato Annunziata nell'audizione in commissione di Vigilanza, prevedendo l'esito, «la decisione spetta al direttore generale. Se poi il Cda vuole votare quattro a uno, lo facciamo. Dopo seguirò le vie legali».

Lo scontro fra Annunziata e Cattaneo è ormai totale, ma la presidente non ha intenzione di dimettersi prima della firma di Ciampi sulla legge Gasparri, che per lei è «la madre di tutte le battaglie». Dal settimo piano di Viale Mazzini spiegano la sua posizione: la Gasparri è il vero «teorema» della fine del pluralismo, rispetto ai «corollari»: le «battaglie dall'interno sulla satira e sui sindacati». «Mi dimetto dopo la firma di Ciampi, forse siete voi ad averne paura», ha detto Annunziata in Vigilanza a Landolfi, di An. Il centrodestra punta a mantenere l'attuale Cda fino alle europee di giugno; e dal centrosinistra si teme di lasciare carta bianca al Polo. Ma Annunziata non cambia idea, dicono, anche perché quando la Gasparri sarà legge potrebbe ritrovarsi in perenne minoranza. Certo su «Raiot», «la cosa più cattiva era l'interpretazione della mia politica in Rai, non la mia parlata napoletana o il mio occhio storto» (però si è tagliati i capelli, «così Sabina deve cambiare parrucca», scherza all'uscita).

A Palazzo San Macuto, Lucia Annunziata ha bocciato l'informazione in Rai: «È sterilizzata», dominata da Bruno Vespa «sterilizzato» anche lui: «Vespa ha un alto tasso di testosterone ma ha fatto il vuoto intorno a sé e il suo programma non fa né bene, né male». Eppure, prosegue Annunziata: «L'informazione deve far male, come la satira». Invece è una landa «desertificata» nella quale i telespettatori bevono assetati le poche gocce d'acqua che escono da un cactus». Il «cactus» è Paolo Bonolis, attaccato dalla destra per aver dato la parola a «Domenica In» a tre donne incinte e due medici, tutti contrari alla legge «mostro». «Sulla fecondazione c'è stata una sola puntata di Porta a Porta, l'hanno vista un milione di persone, è insufficiente. Il tema l'ha toccato Bonolis dal punto di vista umano, perché vi fa così male?». Le dà ragione Antonio Socci: forse si sente un Simon nel «deserto» Rai?

ROMA A parole l'apertura c'è. Sulle riforme istituzionali, dopo mesi di forzature e impuntature, il vertice del centrodestra ha deciso di lanciare un segnale all'opposizione: il potere di scioglimento delle Camere da parte del premier, originariamente assoluto, potrebbe essere condizionato all'accettazione da parte della sua maggioranza, che volendo andare avanti cambierebbe il premier.

Quanto coerente sia il varco è tutto da verificare. Non solo da parte del centrosinistra, che vuol vedere «fatti convincenti» dopo la «chiusura», prontamente ricordata dal diessino Vannino Chiti, sulla legge Gasparri, che «riduce il pluralismo e avrà una pesante e negativa influenza sulla qualità della nostra democrazia». Ma anche da parte degli stessi protagonisti del summit di ieri a palazzo Chigi che più si sono battuti per correggere l'impronta unilaterale del disegno di legge del governo, di per sé anomala in una materia di preminente competenza parlamentare. Come il centrista Marco Follini, che parla di una «strada non facile, ma da percorrere con convinzione e da tenere strettamente ancorata al

Riforme, il Polo finge la carta del dialogo

Dal vertice di maggioranza disponibilità (a parole) sul potere di scioglimento da parte del premier

carattere parlamentare della Repubblica». Sulla scia, niente affatto casuale, dell'ennesimo richiamo del presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, a passare dalle «parole ai fatti» su un'altro delicato tema, quello della giustizia, su cui pure la maggioranza ha compromesso la disponibilità al dialogo con veri e propri colpi di mano, l'ultimo dei quali, il cosiddetto «dolo Schifani» che ha sottratto Silvio Berlusconi al giudizio del Tribunale di Milano, è da ieri all'esame della Corte costituzionale. Se proprio un'intesa si rivelasse ostica, Casini sollecita, quantomeno, una «concertazione sulle procedure: poi ciascuno si assumerà la responsabilità di fissare le regole». Un correttivo del gene-

re, più di metodo che di merito, ha consentito al vertice del centrodestra una via d'uscita all'impasse in cui era finito il compromesso ferragostano tra i quattro, più mezzani che saggi, di Lorenzago.

Che il clima fosse cambiato Berlusconi per primo l'ha inteso nel sentire Gianfranco Fini, precedentemente rigido sulle norme antiribaltone, avallare la tesi con cui Follini è tornato a sollecitare la parlamentarizzazione del potere di scioglimento del premier. Non solo per lanciare un ponte verso l'opposizione, ma anche per sgombrare il campo da ogni rischio di «personalizzazione» della coalizione, come inevitabilmente accadrebbe se, dopo che gli elettori abbiano

scelto il premier insieme alla maggioranza, l'uno esercitasse un potere contro l'altra. Roberto Calderoli, della Lega, ha fatto spallucce: forse avvertendo di dover provare che il proclamato interesse al primo voto sulla «devoluzione» entro gennaio non fosse solo un alibi per le minacce di rottura di Umberto Bossi (tanto più che questi, a sorpresa, ieri ha rivalutato la riforma del federalismo avviata da Massimo D'Alema: «È uno che entra nel cambiamento del paese»). A questo punto anche Berlusconi ha capito che, puntando i piedi sul potere esclusivo di scioglimento delle Camere, avrebbe dimostrato di temere la competitività interna alla maggioranza, finendo per legittimare la concorrenza per la

leadership di Fini o di Casini. Per cui ha fatto buon viso a cattivo gioco: «Se un premier vuole sciogliere il Parlamento e la sua maggioranza non vuole seguirlo, è giusto che sia il premier ad andare a casa. Ma mai con ribaltoni e abusi. E soprattutto senza che questa garanzia del Parlamento renda meno forti i poteri e l'autorevolezza del premier». Fini lo ha rassicurato sul principio. Follini ha argomentato la distinzione con un esempio tratto, da democristiano di vecchia scuola, dall'esperienza dell'ultimo centrosinistra: «Un passaggio come quello dal governo di Romano Prodi a quello di D'Alema non sarebbe possibile, perché cambiava la maggioranza, mentre quello tra D'Alema e Giuliano Amato

sarebbe consentito, in quanto con la stessa maggioranza».

La questione, però, più che i singoli punti del «pacchetto» assemblato dalla maggioranza, riguarda la disponibilità del centrodestra a voltare la brutta pagina delle forzature parlamentari e sociali. L'apertura di credito, insomma, Berlusconi è sembrata farla a se stesso, alle prese com'è con il dissenso dei sindacati sulle pensioni e con il rischio di un fallimento della presidenza della Conferenza intergovernativa sulla Costituzione europea: un nulla di fatto, nel vertice di ieri con gli alleati, lo avrebbe indebolito ai negoziati sugli altri tavoli. Del resto, è il primo a mettere le mani avanti: «I consigli dell'opposizione li possiamo an-

che accettare, ma se loro non vogliono dialogare il testo rimarrà quello che è». Un atteggiamento che a Follini deve essere piaciuto poco se ha avvertito che «le riforme fatte a più mani durano più di una generazione, mentre le riforme fatte gli uni contro gli altri durano a malapena una legislatura».

Il centrosinistra si accinge a presentare «un progetto alternativo», proprio perché il confronto entri nel merito. Qui sarà possibile verificare se abbia più ragione Dario Franceschini, della Margherita, che sottolinea l'«obbligo di verificare la disponibilità della maggioranza al dialogo», o il verde Alfonso Pecorella Scario che sospetta una apertura «finta». Per l'opposizione, la partita si gioca «a tutto campo» (Agazio Loiero): dalla giustizia (Luciano Violante) al pluralismo nelle comunicazioni (Enrico Boselli). Con una sfida, rilanciata tanto da Chiti quanto da Franceschini, sullo stesso terreno indicato ieri dal centrodestra: «Non vogliamo ribaltoni, ma non siamo in alcun modo disponibili all'elezione diretta del primo ministro».

p.c.

il libro

Tangentopoli, unico killer della Dc?

Federica Fantozzi

ROMA Il 20 maggio del «fatidico» 1992, tre mesi dopo l'arresto di Mario Chiesa, l'allora democristiano Carlo Giovanardi scriveva al pm Antonio Di Pietro: «Sento il dovere di ringraziarLa per la professionalità e il senso della misura con cui conduce la difficile inchiesta a Lei affidata... Voglio esprimere la piena solidarietà per la coraggiosa azione... Qui si tratta di aiutare gli onesti e le persone perbene, che sono in tutti i partiti, a difendersi dall'aggressione rampante dei disonesti che con il malaffare lucrano ingenti risorse, parti delle quali vengono investite per comprare consenso politico e via così in una spirale perversa».

Ieri, 9 dicembre 2003, il ministro centrista Carlo Giovanardi dichiarava: «Non sono pentito di aver scritto quella lettera. A distanza di undici anni, non aggiungerei né toglierei una riga, salvo l'ultimo capoverso riguardante l'in-

condizionale fiducia nell'istituzione giudiziaria, messa a dura prova dagli avvenimenti degli anni successivi».

L'occasione era la presentazione del suo libro *Storie di straordinaria ingiustizia. Arrestati, infangati e prosciolti*, appena ripubblicato da Mondadori. Occasione in cui si è disquisito, oltre che degli «errori e orrori giudiziari» di cui fu «costellata» Tangentopoli, della seguente questione: se la Dc sia stata uccisa da quel terremoto o sia perita di morte naturale. L'autore individua concausa: «Non fu il Parlamento degli inquisiti ma dei perseguitati, non furono travolti tutti i partiti bensì usati due pesi e due misure... Allora l'avviso di garanzia era la morte civile, e quel diluvio concorse a creare le condizioni per una svolta traumatica».

Il presidente della Camera, l'ex Dc Casini invece pensa che «non sia storicamente sosteni-

bile la tesi che la Dc è morta per Tangentopoli». Era un momento particolare, con la caduta del muro di Berlino e in Italia il passaggio dal proporzionale all'uninomiale. Ma certo «Tangentopoli contribuì a liquidare con il marchio dell'infamia la classe dirigente Dc». Secondo Casini, in quegli anni la crisi politica creò «una supplenza del potere giudiziario» sfociata in un «clima giustizialista» e in «un certo strabismo giudiziario». E tuttavia «la questione morale non fu inventata dai giudici, esisteva già». Il presidente di Montecitorio auspica poi «una riforma organica della giustizia, come prevede il programma della CdL, per tornare a un corretto equilibrio dei poteri».

Il capogruppo Ds in Senato Gavino Angius avverte: «Si potrebbe anche scrivere un secondo libro con i colpevoli di Tangentopoli, e un terzo con i prescritti». Ma se «c'è stato un momento

in cui la magistratura ha invaso la politica, oggi si rischia l'esatto contrario». Quanto alla crisi del pentapartito, «si andava esaurendo una fase politica». È d'accordo Giulio Andreotti: «Non ci fu solo Tangentopoli ma anche un logorio fisiologico. In Italia i cicli politici durano un ventennio, la Dc durava da 40 anni». Poi cita un decreto del Guardasigilli Togliatti «in cui scriveva che quel ministro esercita l'alta sorveglianza su tutti gli uffici giudiziari, magistrati e pm. Non che voglia suggerirlo a Castelli...».

E sempre nel '92 - ricorda Marco Travaglio nel suo libro *Bananas* - anche Buttiglione stava dalla parte del pool milanese: «La classe dirigente del partito (la Dc, ndr) è da tempo sotto accusa a causa della corruzione dell'intero sistema politico... I capi hanno usato il denaro delle tangenti per comprarsi la base. Buona parte delle tessere sono fasulle».

In edicola oggi con l'Unità

● Libro "Giorni di storia vol. 15" € 3,30 in più

● Rivista "No Limits" € 2,20 in più

● VHS "Prendiamoci la vita" n° 1 - La scuola € 4,50 in più

● Rivista "Sandokan" Dicembre 2003/Gennaio 2004 in OMAGGIO